

**GENDER STUDIES E UMANESIMO CRISTIANO:
IL DIALOGO AL DI LÀ DELLA PAURA**

Castelfranco Veneto, 24 settembre 2015

Premessa

Quando si parla di *gender*, sembra di entrare subito in un gioco di schieramenti: pro o contro, bisogna prendere posizione come in una sorta di guerra.

È una situazione che dipende da un discorso pubblico in cui è presente una rappresentazione secondo cui tutto ciò che ha a che fare con il *gender* fa parte di un'ideologia e di un disegno che vuole distruggere la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna e addirittura manipolare i nostri figli nelle scuole, condizionando la loro evoluzione psico-sessuale.

È una rappresentazione che suscita paura e in cui il *gender* è presentato come una parola cattiva e anti-cristiana. Devo dire che ne sono rimasto sorpreso, perché quando ho sentito parlare per la prima volta di *gender studies* all'epoca dei miei studi in sociologia vent'anni fa, non era in questo modo che si ponevano. Proviamo a capire se questa posizione, così radicale ed estrema è attendibile e come si pone un discorso sul *gender* da un punto di vista cristiano.

Qui presento solo degli spunti, non una trattazione completa e sistematica, per i quali ho fatto riferimento ai contributi che indico negli approfondimenti.

1. Le radici del concetto di genere e la sua evoluzione

Quando parliamo di genere, ci collociamo nell'ambito della questione, ormai di lunga data, del rapporto tra natura e cultura, così come si è configurato nella seconda metà del Novecento. Una ricostruzione abbastanza ampia è quella pubblicata dalla filosofa Susy Zanardo su *Aggiornamenti Sociali* di maggio 2014. **Il sesso, ovvero il corpo sessuato e l'identità sessuale, riguardano la natura o la cultura? Siamo biologicamente determinati o culturalmente costruiti?** Se siamo biologicamente determinati, dato un corpo, se ne può dedurre tutta una serie di caratteristiche e di qualità sessuate, a grado variabile, ma largamente prevedibili e in qualche misura automatiche. Da qui è facile scivolare nel riduzionismo naturalistico, per il quale il ruolo sociale della donna è iscritto e immutabile nella sua biologia e nell'adesione acritica a stereotipi discutibili e limitanti (per cui, ad esempio, le donne non sarebbero brave in matematica e gli uomini non potrebbero piangere). Se invece siamo culturalmente costruiti, il nostro corpo è ridotto a qualcosa di accidentale e non sostanziale; perciò è modificabile per accordarlo ai vissuti del soggetto o per provocarli.

Il concetto di genere nasce negli anni Cinquanta e Sessanta nell'ambito della letteratura psichiatrica statunitense, quando si cominciano a usare due termini distinti per indicare l'appartenenza a un sesso. **Da un lato, “sesso” si riferisce alla dimensione corporeo-anatomica di un essere umano, dall'altro, “genere” viene a designare 1) la percezione di sé in quanto maschio o femmina (identità di genere) e 2) il sistema**

di aspettative sociali ad essa collegate (ruolo di genere). Questa non è una negazione della realtà corporea, ma una distinzione tra realtà che di fatto sono cose diverse: il sesso biologico (come sono fatto), l'immagine sociale del sesso (come la cultura dice che uomini e donne devono essere) e l'immagine di sé (come mi sento). A partire da questo concetto si è sviluppata in scienze umane come sociologia, antropologia e psicologia una serie vasta e diversificata di studi, i *gender studies*, che comprendono un'ampia varietà di teorie e di posizioni.

È soprattutto il femminismo che, negli anni Settanta, lega la categoria di genere con le rivendicazioni politiche del movimento delle donne. **Il genere è riletto allora come costruzione sociale e politica dei ruoli sessuati e modalità di configurare culturalmente i corpi.** Secondo l'antropologa Gayle Rubin, il «sistema sesso/genere», nella quasi totalità delle società conosciute, si trova a fondamento della divisione sessuale del lavoro, dove le donne sono assegnate alla riproduzione mentre gli uomini alla produzione, e del contratto sessuale tra i generi per la sopravvivenza della specie; tale sistema è ritenuto responsabile dello sfruttamento esercitato sulle donne (in quanto mettono al mondo figli) e dell'oppressione ai danni delle minoranze sessuali (che scelgono di uscire dal sistema sociale patriarcale ed eterosessuale). Nascono così i *gender studies*, gli studi di genere, i quali indagano i condizionamenti che soprattutto le donne subiscono in base alla cultura e che influiscono sul corso della propria vita.

Negli ultimi quindici/venti anni si realizza un aggiustamento nel concetto di genere: non solo il genere non è modellato sul sesso (nel senso dell'armonizzazione tra corpo e vissuti), come vorrebbe la concezione classica di persona; non solo le espressioni di genere sono configurazioni sociali risultanti dall'effetto del modellamento storico-culturale (come vorrebbe il costruttivismo sociologico); più radicalmente, **è il corpo stesso che, in quanto elaborato da un'interpretazione sociale, diventa mera espressione culturale.** Di conseguenza, **il genere precede e modella il sesso, come pure il corpo.**

Zanardo, allora, distingue tre fasi nell'elaborazione del discorso sul genere: la distinzione psicologica tra sesso e identità di genere, il condizionamento politico-culturale dell'identità di genere, il costruttivismo radicale del genere e – di conseguenza – del sesso e del corpo. Chiara Giaccardi ha sintetizzato il tutto spiegando che gli studi di genere hanno aiutato a chiarire quei presupposti che sono falsamente universali e che rendono la donna invisibile e irrilevante. Sull'asse delle differenze di genere si giocano ancora oggi molto in termini di rispetto e pari dignità: chi ha accesso a cosa, chi può fare cosa, in termini politici, sociali, economici e culturali è ancora fortemente determinato dal genere. Lei distingue due scuole di pensiero sul 'gender', che a loro volta presentano diversificazioni interne. Nella prima – *essenzialista* – si opera un passaggio diretto dall'anatomico all'ontologico (le caratteristiche corporee esprimono l'essenza della differenza di genere, ricavabile da esse). La seconda – *culturalista-costruttivista* – insiste sul 'gender' come costruzione sociale, e presenta in realtà due varianti. Una versione moderata, che sottolinea il ruolo della rielaborazione culturale del dato biologico, e una radicale secondo la quale la natura non conta e vale solo il discorso sociale e la scelta individuale (posizione che tende all'astrazione del 'neutro').

Oggi il dibattito sul 'gender' è identificato con quest'ultima tipologia, che è la più insensata. Non bisogna però cadere nell'errore della 'cattiva sineddoche': prendere una parte del dibattito, la più discutibile, come il tutto e buttare il bambino con l'acqua sporca. Persino Judith Butler (con la quale peraltro molte sono le ragioni di dissenso), autrice del celebre *Questioni di genere*, ha affermato di recente che "il sesso biologico esiste, eccome. Non è né una finzione, né una menzogna, né un'illusione. Ciò che rispondo, più semplicemente, è che la sua definizione necessita di un linguaggio e di un quadro di comprensione (...)".

Possiamo comprendere, come osserva Aristide Fumagalli in un suo recente testo alquanto documentato, che

la confusione semantica e l'indeterminatezza concettuale rassomigliano la questione gender a una nebulosa costituita dalla convergenza e mescolanza di diverse variabili (La questione gender. Una sfida antropologica, Queriniana, p. 10).

Dire che ogni discorso in cui entra il *gender* faccia parte di un disegno ideologica e politica di distruzione della natura e della famiglia è semplicemente errato.

Esistono certamente posizioni di decostruttivismo, cioè che sostengono l'idea che ci si possa slegare da qualsiasi identità sessuale e di genere socialmente imposta abbandonando l'idea di natura e approdando alla **costruzione di opzioni individuali plurali e in movimento**. Laddove tutto è virtualmente possibile, nulla è più reale, nessuna differenza è portatrice di valore, perché ciascuna resta irrimediabilmente legata a sé, alla propria estemporanea e solitaria manifestazione. Quel che trovo problematico è **l'abbandono del concetto di natura, inteso come fondamento antropologico di un insieme di valori universali e condivisi (o almeno condivisibili)**. Rinunciarvi, vorrebbe dire consegnare davvero l'etica solo ai rapporti di forza. Ciò non toglie che tale concetto vada ripensato, rispetto a come lo si interpreta in funzione di un conservatorismo politico e teologico. Andrebbe piuttosto, riletto alla luce del Vangelo, come diceva Bonhoeffer nella sua *Eтика*.

Resta il fatto che tali posizioni fanno parte di un insieme ben più ampio degli studi di genere, che costituisce una vera e propria “galassia”.

Non ha perciò senso liquidare in blocco gli "studi di genere" e demonizzarli. Quest'ultima opzione significherebbe perdere le sue acquisizioni nei termini di una migliore conoscenza dell'articolazione tra natura e cultura, della dimensione psichica dell'identità sessuale, del ruolo del potere.

Un loro apporto imprescindibile è la consapevolezza del genere come rapporto di potere in due direzioni: l'oppressione degli uomini sulle donne, attraverso la gerarchizzazione delle differenze, e la creazione di frontiere rigide tra le identità di genere (con la sanzione di chi sta fuori norma).

2. Il magistero della chiesa cattolica e il *gender*

Una rapida esplorazione del concetto di *gender* consente subito di capire che questo termine non appartiene alla dottrina, alla tradizione e al pensiero cristiano. Ci sono documenti e interventi magisteriali che ne parlano, ma recependo il vocabolo dall'esterno. Il suo significato proprio non è materia di fede e non è oggetto di una definizione magisteriale più di quanto non lo sia, per esempio, il concetto di attrazione gravitazionale. Perciò, nel momento in cui questo termine compare in documenti ecclesiali, si prende atto del significato con cui lo si impiega, ma con l'avvertenza di specificare che questo non è l'unico significato possibile. Questa è una precisazione importante per comprendere certi equivoci.

Fumagalli ha compiuto una rassegna dell'impiego di *gender* nella comunicazione ecclesiale, rilevando che la maggior parte di ricorrenze fanno riferimento al significato con cui lo intendono le posizioni dell'estremismo culturalista. In particolare, il riferimento è alla lettera della DdF del 2004 sulla collaborazione dell'uomo e della donna. Di qui l'espressione imprecisa "ideologia *gender*", mentre sarebbe più corretto parlare di uso ideologico del concetto di *gender*. Potremmo dire che nel linguaggio ecclesiale prevalente si rispecchia quello che è il significato politico del *gender*, il quale non coincide con il suo significato proprio.

D'altra parte, esistono anche interventi in cui il vocabolo viene impiegato secondo una diversa accezione. L'attenzione è allora quella di non confondere la parte con il tutto. Proprio nella ricordata lettera della CdF la definizione di "genere" viene associata alla "dimensione strettamente culturale" della differenza tra uomo e

donna, per poi denunciarne l'uso in un'antropologia ostile alla famiglia bi-parentale. Ma l'esistenza di questa dimensione culturale non viene negata. E' la sua assolutizzazione a essere denunciata, l'uso e l'interpretazione che se ne fanno più che il concetto in sé. C'è perciò una duplice comprensione nel linguaggio ecclesiale che esclude la categoria di *gender* da un lato e la assume criticamente dall'altro. Fumagalli fa l'esempio del *Lexicon* curato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia. Leggendo i vari contributi c'è un rifiuto dell'uso ideologico del *gender*, ma il riconoscimento della positività di una "prospettiva di genere" che tutela il diritto alla differenza tra uomini e donne e promuove la corresponsabilità nel lavoro e nella famiglia, da non confondere con la posizione radicale. E' la scoperta di un aspetto della sessualità che va al di là del corpo.

Quando si fa riferimento a papa Francesco e ai suoi interventi in materia, bisognerebbe specificare che egli ne ha parlato in modo breve e occasionale non più di tre/quattro volte. Finora, non ho trovato riferimenti da parte sua precedenti all'elezione pontificia, il che mi fa pensare che il suo impiego del termine sia recente e risenta di quello che abbiamo definito come uso politico.

La circostanza in cui si è soffermato maggiormente è stata l'udienza del 15 aprile 2015, nella quale ha concluso:

«L'esperienza ce lo inseagna: per conoscersi bene e crescere armonicamente l'essere umano ha bisogno della reciprocità tra uomo e donna. Quando ciò non avviene, se ne vedono le conseguenze. La cultura moderna e contemporanea ha aperto nuovi spazi, nuove libertà e nuove profondità per l'arricchimento della comprensione di questa differenza. Ma ha introdotto anche molti dubbi e molto scetticismo. Vorrei esortare gli intellettuali a non disertare questo tema, come se fosse diventato secondario per l'impegno a favore di una società più libera e più giusta.»

E' indubbio che dobbiamo fare molto di più in favore della donna, se vogliamo ridare più forza alla reciprocità fra uomini e donne. E' necessario, infatti, che la donna non solo sia più ascoltata, ma che la sua voce abbia un peso reale, un'autorevolezza riconosciuta, nella società e nella Chiesa.»

Il papa dice: c'è bisogno di maggiore conoscenza della differenza tra uomo e donna per accrescere la reciprocità e la giustizia nei loro rapporti. Di questo ha parlato molto più spesso che non del *gender*. Ma questa giustizia e questa reciprocità richiedono di comprendere e disinnescare i condizionamenti culturali che portano a svalutare la donna: fare questa riflessione è appunto assumere una "prospettiva di genere". Che è cosa diversa da impiegare in modo ideologico il concetto di *gender* alimentando lo scetticismo su questa differenza. Se guardiamo al significato delle parole di papa Francesco, il rifiuto dell'ideologia non comporta il rifiuto degli elementi positivi che questa prospettiva introduce, anche se lui non li chiama così. Però, incoraggia gli intellettuali ad approfondire il tema e un chiarimento della terminologia che si adopera fa parte proprio di questa operazione di approfondimento. Infatti, di recente abbiamo avuto una nota dell'Ufficio Scuola della diocesi di Padova proprio sul ricorso infondato e forzatamente polemico al *gender*, abbiamo sentito il vescovo Mogavero esortare a una riflessione più pacata in argomento e pochi giorni fa il vescovo di Trento Bressan dover intervenire per chiarire che i progetti sulla parità uomo-donna nelle scuole non hanno a che fare con l'ideologia *gender*.

Non mi sembra casuale che la scorsa estate, su *Avvenire* e *Radio Vaticana*, ci siano stati degli interventi in cui studiose come Chiara Giaccardi e Rita Torti hanno chiarito la diversità di correnti all'interno del pensiero sul *gender* per cui è scorretto identificarla con la riflessione più discutibile.

Di 'gender', dunque, non solo si può, ma si deve parlare. Perché l'essere umano non è solo biologico, né dato una volta per tutte al momento della nascita.

L'identità non è solo espressiva (tiro fuori ciò che già sono) ma relazionale. Non solo biologica, ma simbolica. Dire che semplicemente uomini e donne si nasce, o che semplicemente lo si diventa, è

contrapporre due verità che invece stanno insieme: uomini e donne si nasce e si diventa. E in questo processo, che dura tutta la vita, contano tanti aspetti: la storia, la cultura, la religione, l'educazione, i modelli, le vicende personali, l'essere situati in un tempo, uno spazio, un corpo.

In ogni caso, non c'è mai un'aderenza totale e senza resto tra il nostro essere biologico e il nostro essere umani.

3. Umanesimo cristiano e gender: quale dialogo?

Alcune osservazioni su come la prospettiva di genere può essere affrontata in un discorso teologico. Vale la pena di specificare che con teologia si intende quell'intelligenza della fede che aiuta a dire e comprendere il Vangelo oggi. E' un servizio ecclesiale, ma in una società che non è più integralmente cristiana è anche un servizio comunicativo che decodifica la visione cristiana sull'umano per presentarla nella "conversazione pubblica" della nostra convivenza.

Qui mi limito a dei pensieri brevi e rapidi. Ho indicato, per approfondire, che presentano un discorso molto più ampio e strutturato di quello che posso presentare qui. La portata teologica dei temi toccati dal concetto di *gender* è stata ben spiegata da Cristina Simonelli.

La differenza sessuale è il grande rimosso della nostra cultura, e portarla a parola è un'operazione necessaria, oggi irrinunciabile anche per la teologia.

Una teologia cristiana e un'antropologia cristiana hanno bisogno di integrare la realtà e il punto di vista del femminile, là dove, per ragioni storiche e culturali, ha prevalso un punto di vista maschile. Detto in breve: nella chiesa e nella società ha trovato posto la donna così come l'uomo la vede e la vuole. Qui entrano in gioco anche dei volti di Dio costruiti in base al ragionamento arbitrario "Se Dio è Padre, allora è maschio", con tutto quel che ne segue a livello di prassi.

Ecco, allora, la necessità di relativizzare delle norme e delle costruzioni mentali che non hanno niente a che fare con il Vangelo o con la natura, ma sono prodotti dalla cultura.

Per chi si spaventa di fronte alla parola cultura, segnalo un documento del 2008 della Commissione Teologica Internazionale, *Alla ricerca di un'etica universale: un nuovo sguardo sulla legge naturale* che respinge il determinismo fisicista e parla di storicità ed evoluzione della legge naturale, come peraltro riconosceva già Tommaso d'Aquino. In altre parole: c'è una natura umana che però si cala e si articola dentro la storia e la cultura. Quindi, non possiamo parlare di immagini dell'uomo e della donna monolitiche, fisse e immutabili.

Da un punto di vista cristiano, poi la natura va letta alla luce del Vangelo che ci orienta a viverla, a "giocarla", in una prospettiva di libertà responsabile all'insegna dell'amore.

E qui veniamo al dato biblico. Nella Bibbia non troviamo una definizione sostanziale dell'uomo e della donna, come se fossero enti di cui bisogna stabilire l'essenza ricavandone un modello standardizzato da applicare alle persone. La Bibbia parla di relazioni: l'essere a immagine e somiglianza di Dio sta nelle nostre relazioni. Genesi, che è il testo più "denso" in questo senso, presenta come nucleo la relazione amorosa, ma il suo discorso si estende alla globalità delle relazioni uomo-donna.

L'amore (e per estensione la relazione) non viene solo da noi. Nell'amore c'è un appello che ci raggiunge dall'esterno, da un altro/a. Altrimenti, la relazione sarebbe solo una proiezione narcisistica. Altrimenti, la relazione sarebbe solo una proiezione narcisistica. Nell'amore "usciamo da noi stessi" in risposta all'appello

che ci viene dalla persona amata e da Dio. È la scoperta che noi non esistiamo da soli, come individui isolati, ma solo insieme, nella relazione. Questo vale per tutti. Anche per il celibe. Il sacramento del matrimonio è per tutti il segno che la vita è costitutivamente relazione. Questo è il senso del testo di Genesi sull'unione tra uomo e donna, che viene ripreso da Gesù nei suoi detti sul matrimonio. La relazione interpella l'uomo e la donna nella loro totalità e non è un dato idilliaco o scontato, per la Bibbia.

Leggiamo nel primo racconto della creazione dell'uomo e della donna:

Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2,18).

Non è bene che l'uomo sia solo: non possiamo vivere isolati. *Un aiuto che gli corrisponda* (CEI 2008): sono innumerevoli le traduzioni e interpretazioni. “Aiuto come davanti a lui”, “aiuto simile a lui”, “sostegno di fronte a lui”, “partner simile a lui”, “alleato che sia suo omologo”, ma si può tradurre anche “un aiuto come suo dirimpetto”, a dire uno stare faccia a faccia. E addirittura ci può stare “aiuto contro di lui”, tanto che Rashi di Troyes, il sommo commentatore ebraico, commenta: «Se l'uomo ne sarà degno, la donna sarà per lui un aiuto; se non ne sarà degno, ella sarà contro di lui per combatterlo». Guarda caso, nel racconto del peccato originale emerge subito una lotta tra uomo e donna...

La relazione, allora, comporta una tensione. La differenza implica l'avere il gusto dell'altro, ma anche la fatica di stare con l'altro, di dare pieno titolo alla mia divergenza nei suoi confronti. Genesi ci dice che dobbiamo prendere sul serio la differenza, senza ignorarla o minimizzarla, e abitarla. E qui la prospettiva di genere aiuta, nel momento in cui consente di avere più consapevolezza delle differenze, senza relegarle a ruoli stereotipati che le anestetizzano.

La chiamata alla relazione viene da qualcuno che mi sta davanti e rompe il mio isolamento. Un Tu davanti a un Io (Buber), una Parola che mi parla (Ebner). Non sono più da solo ad abitare il mio orizzonte. Il discorso si arricchisce e diventa più affascinante se pensiamo al secondo racconto della creazione dell'uomo e della donna.

Gen 3,20: *Adamo chiamò sua moglie Eva*. Il greco della versione dei LXX traduce: Adamo chiamò la sua donna con il nome Vita, perché etimologicamente Eva (ebr. *Hawwa*) deriva dalla radice *hayala* (vivere).

Nella relazione l'altro mi sta davanti e mi chiama alla vita, mi fa vivere. Non posso vivere senza il mio Tu. Ecco perché l'uomo lascerà suo padre e sua madre per unirsi alla donna che il suo “lato” (Il termine ebraico significa sia “costola” che “lato”. Cfr. *Genesi Rabbah*, XVII,6) e i due saranno una carne sola. Dio chiama alla vita e l'amante chiama l'amato a quella vita che possono vivere solo in due. Anche il celibe può vivere solo nell'amore, se no è un disadattato.

L'esistenza umana è relazione. Andando oltre il rapporto affettivo, la differenza ci è indispensabile per conoscere noi stessi, per essere pienamente umani. Allora, un umanesimo cristiano ha bisogno di mettere a tema la differenza e di assumerla nella libertà della relazione.

La prospettiva cristiana non solo svela l'essenziale relazione tra uomo e donna, ma rivela anche quale pratica della relazione potrebbe permettere agli esseri umani di scoprire la propria specifica identità, evitando il duplice scoglio che in nome della differenza sessuale lede la dignità della persona, come più spesso in passato, o viceversa, in nome della pari dignità personale vanifica la differenza sessuale, come oggi succede. A tale pratica rimanda il "come" dell'amore di Gesù, il quale non è anzitutto un dovere da compiere, ma un dono da accogliere (Aristide Fumagalli, *La questione gender*, p. 106).

Approfondimenti

Associazione Teologica Italiana, *L'identità e i suoi luoghi. L'esperienza cristiana nel farsi dell'umano*, Glossa Editrice 2008 (cfr. i contributi di Franco Giulio Brambilla e Stella Morra).

Aristide Fumagalli, *La questione gender. Una sfida antropologica*, Queriniana 2015.

Chiara Giaccardi, "Non solo ideologia: riappropriiamoci del genere", in *Avvenire*, 31 luglio 2015.

Serena Noceti, "Sex gender system: una prospettiva?", in AA.VV., *Avendo qualcosa da dire. Teologhe e teologi rileggono il Vaticano II*, Paoline 2014.

Cristina Simonelli, *Donna e teologia: dire la differenza oltre le teologie*, in "il Regno attualità" 1/2015.

Rita Torti, *"Mamma, perché Dio è maschio?"*, Gabrielli 2013.

Susy Zanardo, "Gender e differenza sessuale: un dibattito in corso", in *Aggiornamenti Sociali* 5/2014.

Benedetta Selene Zorzi, *Oltre il genio femminile. Donne e genere nella storia della teologia cristiana*, Carocci 2014.